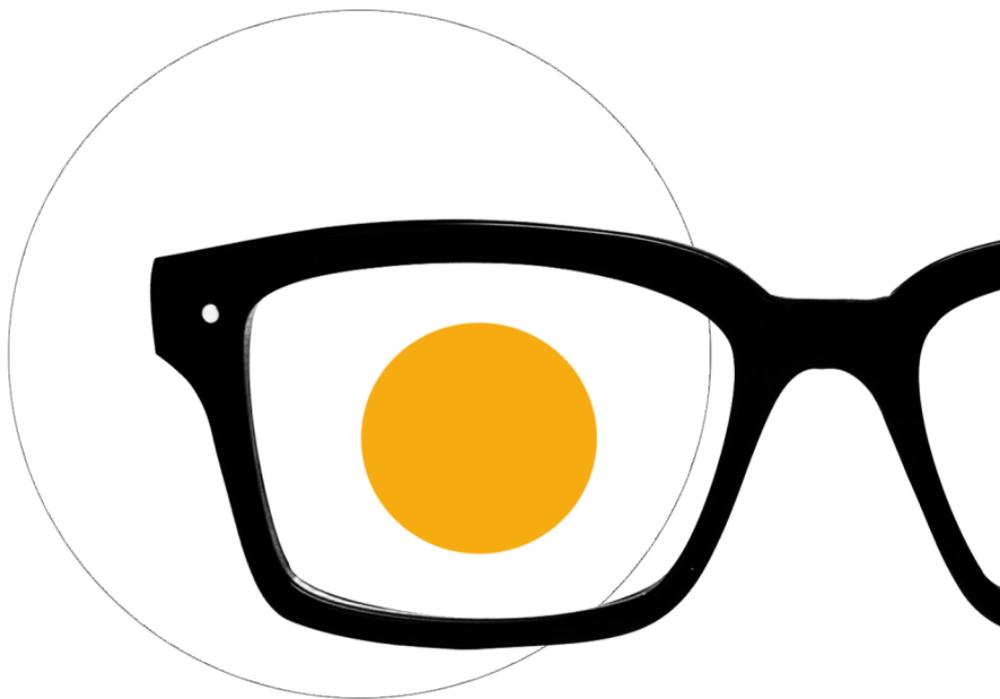


Dario Benedetto

# Piglia un uovo che ti sbatto



*compagine*

Dario Benedetto

# Piglia un uovo che ti sbatto

e altre sedute di psicoterapia



*compagine*

prima edizione – gennaio 2014  
copyright © *compagine*, Torino 2014

ISBN 978-88-907163-31

associazione culturale *compagine* figli dei fogli

edizioni *compagine*  
[www.edizionicompagine.com](http://www.edizionicompagine.com)  
[info@edizionicompagine.com](mailto:info@edizionicompagine.com)

Compagnia Torcigatti  
[www.torcigatti.it](http://www.torcigatti.it)  
[info@torcigatti.it](mailto:info@torcigatti.it)

Le ho portato i compiti.

*Blur, The Universal*  
[Intro Microfono]

Allora, vediamo.

A me viene in mente quella volta in cui Vanessa, la compagna di scuola delle medie, aveva fatto degli occhiali, in cartoncino giallo, con due smile che aveva spedito a un programma che si chiamava appunto *Smile* ed era condotto da Gerry Scotti.

Mi faccia dire subito che per me Gerry Scotti è il modello di come non vorrei diventare a cinquant'anni.

Comunque, ne parliamo dopo.

Il programma veniva trasmesso alle 14.30: finivi di mangiare un pranzo in famiglia e te lo vedevi.

Mappazza sullo stomaco.

Quel giorno, lui iniziò la puntata con addosso quegli occhialini fatti a mano da Vanessa.

Fece una battuta e come al solito rise della sua battuta.

Minchia, lo odio quando fa così.

Sta di fatto che piglia una telefonata e chi c'è dall'altra parte? Vanessa.

E lui comincia a ringraziarla per avergli spedito quei fantastici occhialini e blablabla, gerryscottate, gerryscottate.

Lei, quando sta per salutare, dice:

«Un bacio a tutta la III C»,  
la mia classe, e stacca.

Il giorno dopo, a scuola, tutti le stavano attorno ed erano tutti felici. La professoressa aveva portato addirittura le pastarelle, asciutte come la sabbia, però le aveva portate.

Le femmine le chiedevano com'era la voce di Gerry Scotti al telefono, se ne rende conto?

I maschi erano tutti ringalluzziti perché potevano dire in giro che avevano una compagna che aveva parlato al telefono con Gerry Scotti.

Rimanevo solo io, in un angolo a pensare: «Io, Vanessa, la odio».

Quando ha detto:

«Un bacio a tutta la III C», ero compreso anche io? Perché, voglio dire, in tutta la mattinata io non ne avevo ricevuto neanche uno, di bacio. La frase era priva di qualsiasi fraintendimento: un bacio a tutta – che senza dubbio significa “compreso anche tu” – la III C – che non era certo il cognome di qualcuno della classe, tipo Paolo Tuttalaterzaci.

Io meditavo di ucciderla.

Di chiuderla in un sacco e di prenderla a calci al buio. Io non sapevo che parte avrei mirato e lei non sapeva quale parte sarebbe stata colpita. Di affogarla mettendole una spugna dentro una brioche.

Di infilarla in un armadio e farla rotolare giù per le scogliere di Dover.

E in tutte le fantasie ripetevo sempre la stessa frase:

«Perché hai detto “tutti” e a me non mi hai baciato?»

E poi moriva.

Capisce che i Blur in versione orchestrale mi hanno fatto pensare a questo?  
Lei, che è Dottore, le pare normale che un ragazzino di dodici anni abbia questi pensieri?  
E non le parlo dei miei pensieri sadici, perfettamente comprensibili, ma mi chiedo come sia possibile che una classe intera sia stata realmente felice per un'intera giornata, mentre io crepai di rabbia schiumosa per un mese?

Io ho un serio problema con le emozioni.  
Lei non mi sentirà mai come il primo del pubblico che applaude, o il primo tifoso che urla, o il primo che a un matrimonio dice: «Discorso, discorso!»  
Perché io, forse perché sono figlio di una sarta, sono un uomo misurato.  
Credo di aver imparato nel tempo a controllare le emozioni. Non che non ne abbia, ma, di solito, prima nascono e solo dopo vanno ad allagare la testa.  
Invece io ho imparato il contrario.

Prima vedo se vanno bene, poi fornisco un lasciapassare e solo a quel punto le lascio agire. Ma quelle che non agiscono, non svaniscono. Alcune rimangono impigliate nella coscienza e spuntano all'improvviso.

Magari mi commuovo mentre sto zappando l'orto, o peggio ancora rido e sono felice per una battuta di Gerry Scotti.

Ma rientra sempre in un'emozione misurata, ripiegata e ordinata come un cappotto rosso appena ritirato dalla lavanderia.

Lei deve sapere che non sono uno stupido.

Ci sono certi traumi, come li chiama lei, anche per le cose belle, che so esattamente raffigurare nell'esatto istante in cui hanno preso forma.

Prima di tutto, lei deve sapere che, se ci fosse una corsa all'Oscar per i rumori, io avrei sicuramente una nomination.

Con i rutti ho fatto saltare l'allarme di una macchina; aperto un cancello a citofono rotto; spaventato un cane labrador; fatto piangere una bambina a quarantacinque metri di distanza; rischiato un arresto; conosciuto una

ragazza; costretto vicini esausti a traslocare; punito innocenti che bazzicavano nei dintorni; vinto gare; perso gare; svegliato villeggianti in panciolle; coperto battute al cinema; impedito il primo bacio di una coppia di quattordicenni sconosciuti dove lei rideva e lui piangeva per la disperazione; ma soprattutto ho fatto tanto tanto ridere.

Incredibilmente, il rutto scatena ilarità improvvisa.

E non è che preparo lo sketch e tento. Sento un boato che bussa alla porta e io apro.

A volte assecondo quella detestabile pratica dell'implosione: faccio nascere uno scontro atomico tra il rutto e la mia voglia di aprire la bocca per muggire.

Risultato: un mufone che pensa.

Ma, per quanto strano, trattenere il boom è buona educazione, in certi contesti. Si camuffa con tosse, raucedine, tisi, oppure si aspetta il cosiddetto momento zero. Si prevede un futuro rumore nei paraggi, e lo si usa per crearsi un alibi. Una porta che sta per sbattere; una sedia

che sta per essere spostata; l'accensione di una macchina; un cassetto che si chiude; qualcuno che sta facendo brillare una mina:  
va tutto bene, basta che sia a tempo.  
Ci vogliono duri allenamenti con il metronomo e una buona dose di improvvisazione, legata alla fortuna, naturalmente.  
E mi creda, so quando e perché è nato tutto questo e che cosa significa.

Essendo cresciuto con un'intera famiglia che produce rutti e peti senza nessun tipo di vergogna, e che anzi tenta di innazare l'audience annunciandoli prima e dando loro curiosi soprannomi come loffia, castagna, tripletta anche se una sola, renza, scurreggia, e per quelli più piccoli della famiglia peretta, soffiotta, o per quelli neonati più semplicemente prrrprrr, capisce bene che me ne intendo.  
Ebbene, questo show era continuo. Per darle un'idea, mio zio ci radunava, tutti i nipoti, e concentrandosi e muovendo un po' la pancia riusciva a scorreggiare a comando.

E le assicuro che a meno che non esistesse uno spray alla merda, in quegli anni, poi ritirato misteriosamente dal mercato, quelle erano vere scorregge d'autore.

E riusciva a farle a suo piacimento.

Lunghe, corte, seghettate, a fischione.

Si immagina la nostra reazione?

«UUUAAAAAAAAOOOOOOO!»

Ma tutta questa arte non usciva dalla famiglia.

Ogni volta che appariva un esterno, come il vicino di casa, nessuno riproduceva questi show. La parola scorreggia o rutto non veniva mai pronunciata, a volte ne mettevano in discussione persino l'esistenza.

E questo corto circuito a me faceva impazzire. Perché nascondere questo lato estremamente divertente con gli altri e fornire solo la parte razionale e logica che tanto finisce sempre con: «Piove, governo ladro?».

Quale meraviglia appartiene all'infrangere un divieto?

Io feci lo stesso con i rutti.

E il momento esatto fu quando avevo tredici anni e venne a trovarci un collega di un nostro lontano cugino che viveva a Boston, un perfetto estraneo.

Zii, nonni e cugini si davano da fare per sentire qualche racconto dell'America, e, per farlo sentire a proprio agio, si mangiava tutti insieme intorno a un enorme tavolo rotondo.

Visto che si era formato un clima di risate, pensai bene di fare una cosa azzardata.

Avevo un rutto in canna e, come si dice, ero pronto a rimandarlo al creatore, quando pensai:

«E se lo faccio?».

Voglio dire, tutti i divieti sono fatti per essere infranti almeno una volta, no?

Almeno, credo sia lo stesso ragionamento di una ragazzina cresciuta dalle suore prima di fare un pompino a uno sconosciuto in una roulotte in mezzo al deserto solo perché lui ha detto:

«Hai mai provato a fare un pompino a uno sconosciuto in una roulotte in mezzo al deserto?»

Comunque, lasciai andare il rutto e lo caricai spalancando la bocca.

Se fosse scritto sarebbe così:

TCIUUUUAUAUAHAHAUUUU

Tutti mi guardarono con gli occhi sbarrati, immobili. Mi sentivo Michael J. Fox in *Ritorno al Futuro*, quando finisce di suonare in ginocchio la chitarra con *Johnny Be Good* e riapre gli occhi davanti al pubblico.

Attonito.

I miei zii mi guardarono con odio, con quello sguardo che ti fa capire che, se fosse legale, ti decapiterebbero facendo rotolare la tua testa nelle bucce d'arancia.

I miei cugini risero a bocca chiusa per mantenere un contegno.

Ma poi, l'Americano disse, dopo una lunga pausa, con quello splendido accento da terrone yankee:

«Hey man? Wow! You are a beast, not a boy!»

Sorridendo, un po' incerto, risposi:

«Thank you».

E lui alzò la mano in aria.

Pensavo stesse per partire uno schiaffo, con il beneplacito degli zii, quando capii che era un cinque in segno di approvazione.

Perfetto.

Ero l'incubo degli zii e l'idolo dei cugini estranei d'America.

Non può che essere quello il momento in cui cominciai a far rumore per ricevere attenzioni dal mondo.

Sicuramente, fu il periodo più rock della mia vita.

Metta gli AC/DC in versione infantile.

*AC/DC, You shook me all night long*  
[Lullaby Rendition]

Un giorno, un ragazzo dell'oratorio – perché devi passare un pezzo della tua vita in oratorio per comprendere i vantaggi di un ateo – ci disse che avrebbe voluto vendere la sua batteria e, a chi l'avesse comprata, avrebbe dato qualche dritta per imparare a suonare. La comprammo in due, io e un altro sciamannato che voleva distruggere il mondo a colpi di heavy metal.

Era parcheggiata in un altro oratorio e avevamo giorni fissi per poter andare a suonare. Ovviamente dopo un po', cominciammo a pretendere più tempo ciascuno; e questo ci indusse a dividere la batteria in due parti e portarcela a casa.

A me la cassa e i tom.

A lui il rullante e i piatti.

I miei genitori morivano di note basse e incapaci, i suoi morivano di pelle d'oca per gli acuti e i tremolii. Quindi, per tentare di restare in pace, comprarono a ognuno di noi una batteria completa.

## Nota dell'Autore

Qualche anno fa apparve, su una rivista, una recensione di un mio spettacolo che diceva così:

*Ho ricevuto l'incarico di andare a vedere uno spettacolo di Dario Benedetto, sabato scorso, dal titolo Edoardo Mani di Forcipe.*

*È la storia di un dattilografo che scrive per non ammalarsi di artrosi, battendo frasi senza senso composte da parole lunghissime per mantenere una certa mobilità articolare.*

*Inutile dire che durante tutto lo spettacolo, ci si augura che Edoardo si ammali piuttosto che ci ammorbi con le sciocchezze che scrive.*

*Ho provato sentimenti contrastanti: risoluti come il volontà di denunciare l'autore per disturbo della quiete pubblica, o compassionevoli come il desiderio di decapitarlo insieme al pubblico, ma in maniera rapida.*

*Ho dovuto nutrirmi di cibi ricchi di potassio come banane e sesamo per mantenere una certa lucidità mentale.*

*Non ho preteso il rimborso perché l'ingresso era gratuito, ma ho tentato di corrompere la maschera in sala con duecento euro, chiedendole di simulare un incendio per farci fuggire via tutti insieme.*

*La maschera mi disse che lo avrebbe fatto gratis, ma che non poteva dal momento che quello era il suo primo giorno di lavoro dopo mesi e tramite un sorteggio truccato era uscita come vittima sacrificale per quella serata.*

*Pensavo di chiedere il DVD e tenerlo come minaccia per i miei nipoti quando disubbidiscono, una sorta di castigo finale per farli tornare coscienziosi.*

*Ho i brividi anche in questo istante dal momento che sto battendo a macchina la recensione e il minimo richiamo a quell'esperienza mette in crisi tutto il mio lavoro.*

*Ci deve essere una qualche raccomandazione dall'alto, perché è inspiegabile la sua presenza in cartellone.*

Pensai che tutto sommato questa recensione fosse incoraggiante, quindi continuai a scrivere. Questa volta senza raccomandazione dall'alto, puro e crudo.

compàgine, /kom'padzine/, s.f.  
*unione stretta di più parti o di più persone  
che operano per un fine comune.*

ha presentato

# **Piglia un uovo che ti sbatto**

di Dario Benedetto

*editing, impaginazione e grafica*

Emma Cavigliasso

Andrea Gualano



**compagine**

[www.edizionicompagine.com](http://www.edizionicompagine.com)

- 1 Amalia ESTREMI  
*Crisalide*
- 2 Michele FORNERIS, Luca LEONCINI  
*Il mio non è un viaggio*
- 3 Maria Grazia GIORDANO  
*E poi madri per sempre*
- 4 Lorenzo BUSSON  
*Dov'è la Vittoria?*
- 5 Ilaria URBINATI  
*Vintagismi, detti anche ricordi*
- 6 Dario BENEDETTO  
*Piglia un uovo che ti sbatto*



La carta utilizzata per la stampa di questo libro è stata prodotta con cellulosa certificata Forest Stewardship Council proveniente da foreste gestite secondo rigorosi standard ambientali, sociali ed economici.

Finito di stampare nel mese di gennaio 2014  
per conto di *compagine*  
da La Grafica Nuova, Torino.